

Ha-Keillah

Dario Calimani

Milano Marittima: Le Autorità e l'uso del potere

Ciò che il bel Convegno “Moked” di Milano Marittima su “Il Patto scritto e il Patto orale” è certamente riuscito a dimostrare è che quando c'è la possibilità di attingere dalla cultura i motivi per un dialogo, e magari per una polemica, l'occasione noi non ce la lasciamo sfuggire. E la cosa ha, a mio parere, risvolti unicamente positivi. In tal modo non si corre il rischio di uniformarsi, neppure ai propri simili, e si fa esercizio di confronto, di prassi democratica e di 'pluralismo', come si usa definirlo. I dogmi, che non ci sono mai piaciuti, non avranno mai, presso di noi, facile dimora, e le cose, anche quando le facciamo per fede, cerchiamo di capirle. Quando, poi, la fede non ci soccorre molto, cerchiamo ugualmente di capire il perché della fede o, almeno, il perché del testo.

Peccato che siano mancate al Convegno le voci 'laiche', benché chi scrive non abbia mai inteso spacciarsi per voce 'religiosa'. Per inciso, continuerò a usare questo termine, 'laico', con l'imbarazzo di chi sa bene che i rabbini sono Maestri e non figure ecclesiastiche, ruolo in cui qualcuno ama troppo spesso relegarli. L'assenza dei laici, dunque, è stata lamentata da più parti, e non si è capito se la si dovesse imputare a cause di carattere organizzativo od oggettivo, o all'intenzione di inviare, con l'assenza, un enigmatico segnale di dissenso. Eppure il Convegno ha dimostrato fra l'altro che ci si può confrontare, e si può disquisire e dissentire senza per questo subire o imporre autodafé. L'assenza, comunque, non è mai una risposta *significante*.

I vari interventi su “oralità” e scrittura”, tema del Convegno, oltre all'interesse che hanno suscitato in sé, per le diverse prospettive a cui hanno dato voce e per i loro diversi esiti, hanno soprattutto innescato un acceso dibattito sulla libertà dell'«impiego» della Torah e del suo studio. Ne è scaturita una vivace e vivificante polemica fra l'idea estrema, corroborata dall'autorità della *halakhah*, che la Torah sia appannaggio esclusivo di chi la studia per osservarla, ossia per il fine unico della *mitzwah*, e, d'altro lato, l'idea 'laica' che la Torah la si possa anche studiare a fini culturali, magari senza escludere che così facendo se ne possa subire il magnetismo, sedotti dal fascino della sua 'intelligenza', della sua forma e della sua modernità testuale, anziché dal solo fascino esercitato dalla pratica di assoluto ossequio che essa richiede. E questo è poi — ci ha detto al Convegno una sicura e affidabile voce rabbinica

— ciò che gli stessi Maestri concepiscono: uno studio della Torah non finalizzato, a priori, all'osservanza delle *mitzwoth*, visto che, per parafrasare un famoso detto, le vie della *mitzwah* sono infinite. E` uno spiraglio che abbiamo accolto con soddisfazione e con un grande sospiro di sollievo. Uno spiraglio importante soprattutto perché ha dimostrato, una volta di più a chi non lo vuole capire, che anche le vie dei rabbini sono infinite, ed è bello che così continui a essere. Presentare a ogni piè sospinto il rabbinato italiano come arroccato in blocco su posizioni unitarie di fronte a ogni possibile argomento significa prospettare un'autorità forte, che si esplicherebbe, prima o poi, in una bella figura di Papa ebreo. Per fortuna l'*halakhah* ci salva da questo. Penso che ai rabbini vada riconosciuto quel diritto a un proprio percorso individuale, all'interno dell'*halakhah*., che ciascuno di noi, propugnatori illuministi della libertà di pensiero, ama rivendicare per sé a ogni piè sospinto. E`, per l'ebraismo italiano, una garanzia di pluralismo, di apertura; l'occasione per la continuazione di un dialogo, anche sull'*halakhah*, che altrimenti rischierebbe di chiudersi pericolosamente, cristallizzandosi in forme ben poco ebraiche.

Ad affrontare simili tematiche — nel modo netto e schematico che un breve intervento come questo comporta — sembra di porre la propria argomentazione al servizio o di chi assoggetta alla pura fede ogni capacità di raziocinio e comprensione o di chi, per una sorta di 'religione del laicismo', pretende di risolvere in una semplice questione storico-culturale, o etnica, la complessità della Scrittura, la quale trascende in modo evidente, ed è difficile anche a un laico convinto dimostrare il contrario, la pura problematica testuale.

Il dibattito si fa, così, da meramente culturale a palesemente ideologico, come confronto/scontro fra cultura rabbinica e cultura laica, e fra la stessa autorità rabbinica e l'autorità depotenziata dei laici non osservanti che si sentono mutilati, ove del caso, anche della loro forza istituzionale. A questo scontro deleterio, che contrappone i due poli dell'ebraismo italiano, ha dato voce, in modo inopportuno quanto intempestivo, la Presidente dell'Unione, durante quello che sarebbe dovuto essere il suo saluto al Convegno. Bacchettando con decisione la classe rabbinica (o alcuni singoli rabbini?), la Presidente ha posto la questione dei *ghiurim*, facendosi campione di alcuni specifici casi di sua conoscenza, "rampolli" di buona società, al di sopra di ogni sospetto, ostacolati dai rabbini benché, a suo dire, dal punto di vista ebraico indiscutibilmente validi.

In tal modo la Presidente ha inteso affermare la 'libertà di pensiero', secondo l'interpretazione bonaria e discutibile di qualche garantista. Ma immaginiamo che cosa succederebbe se la stessa 'libertà di pensiero', in occasioni

analoghe, venisse manifestata da altri e diversi rappresentanti dell'ebraismo italiano.

La scorrettezza dell'intervento, che non ammetteva replica, ha evidenziato, oltre alla propria natura ideologica di carattere inconfondibilmente riformista, la natura ideologica del dibattito 'culturale' a cui stiamo assistendo. I corni estremi del dilemma sono dunque: o si fa Torah per la Torah (= religione della religione), o si fa Torah come cultura in sé (= religione del laicismo), ossia: o si è perfetti ebrei osservanti o si è perfetti ebrei laici; il resto è scontro. Mezze misure non sono date. Ma non è neanche ammessa, dagli estremi di un campo e dell'altro, la ricerca di una posizione individuale, sia essa laica o rabbinica. Si ricade nel solito e mai sopito contenzioso dell'ebraismo italiano. E ci auguriamo non sia per questo che dove vanno gli osservanti per parlare di Torah non vanno più i laici; mentre i laici stessi, magari progressisti, da qualche tempo a questa parte, organizzano ben selezionate riunioni autoconvocate a fini pregressuali. Chi, in equilibrio instabile fra tradizione e lumi del progressismo, esce da questo schema rimane disorientato e fuori dalla trincea, bersaglio unico di due campi in conflitto; considerato, dagli uni o dagli altri, un estremista del campo opposto: di destra in quanto osservante e, allo stesso tempo, apostata in quanto progressista 'laico'. E non sarebbe cosa grave, se questo fenomeno di disorientamento non riguardasse buona parte degli ebrei italiani.

La prudenza, forse codarda, di chi non vuol rinunciare né a certe qualità del proprio passato storico-culturale-religioso né a una certa coscienza del suo presente diasporico sembra non aver diritto di cittadinanza nella repubblica del nostro ebraismo. Unica soluzione sono la zuffa e il conflitto di competenze per cui le istituzioni politico-amministrative tentano di piegare le istituzioni "halakhiche" e considerano la posizione di un singolo rabbino su un singolo *ghiur* o su una singola *mehitzah* motivo sufficiente per aprire un contenzioso polemico con la classe rabbinica nella sua totalità. D'altro canto, non manca qualche rabbino pronto a scendere in trincea e ad alzare nuove siepi a difesa della sua attività e autorità 'religiosa', ogniqualvolta qualcuno si azzardi a entrare nel suo ambito di competenze. Diffidenza e chiusura da una parte e dall'altra. E ciò non significa che non esistano rabbini che credono nel dialogo a metà strada, rabbini che aiutano, ad esempio, i potenziali *gherim* nel loro impegnativo percorso, non certo un percorso per diritto acquisito, magari per ceti sociali. Che si sappia, non esiste in Italia un solo rabbino capo di comunità che si opponga per principio e di fatto ai *ghiurim*. Ma l'argomento ha le sue regole. E quante discussioni su queste regole, da parte di tutti noi! Ma è mai riuscito un rabbino, ammesso che ci abbia tentato, a far cambiare linea politica a un Consiglio di Comunità? E perché un Consiglio di incompetenti *halakhici* o una Comunità assimilata, come la nostra, dovrebbe

condizionare un rabbino impegnato ad arginare la folle corsa verso l'assimilazione? Si sarebbe tentati di parafrasare il "libera Chiesa in libero Stato". Tanto varrebbe, altrimenti, che il/la Presidente dell'Unione fungesse anche da Rabbino Capo d'Italia. O, viceversa, che il Rabbino Capo d'Italia, che non c'è, ma si vede, fungesse da Presidente dell'Unione. Ciascuno, magari, accompagnato dal rispettivo seguito.

Convinti come siamo che finché ci resterà fiato per respirare continueremo a discutere e a polemizzare, restando purtroppo salubrementemente ciascuno sulla sua posizione, non possiamo tuttavia non auspicare (anche a rischio di suonare retorici) che i confronti continuino senza preclusioni aprioristiche, da una parte e dall'altra, e che continuino i confronti/scontri, che almeno danno il senso della franchezza e l'occasione per una bella abbronzatura in una ridente località balneare.

E non si può non auspicare che la nostra classe *dirigente* rientri ordinatamente nei ranghi, con un maggiore senso di responsabilità e di opportunità, e con consapevolezza dei propri limiti e del prestigio e della dignità del proprio ruolo. Dai singoli rabbini ci aspettiamo che cedano con meno acquiescenza al fascino discreto dell'ebraismo di importazione, che non porta soltanto sani contributi di ortodossia, ma anche qualche modello di inusuale chiusura.

E, ancora, ci attendiamo che la nostra classe dirigente politico-amministrativa rinunci agli eccessi di protagonismo e alle cariche a testa bassa, ricercando invece, in sedi e occasioni idonee, un dialogo e un confronto con il rabbinato, tanto utile quanto necessario. O si organizzi magari un bel Congresso chiarificatore, un Congresso in cui chi si candida, o si ricandida, esca allo scoperto, rinunciando a diplomatici e strategici silenzi, per esporre pubblicamente le sue posizioni, anche ideologiche, con una coscienza che non sia guidata soltanto dall'opportunità elettorale. Cosicché l'elezione o la nomina di qualcuno a una carica di prestigio non risulti all'improvviso, per gli ebrei italiani, un'amara sorpresa.